

Saluto per Convegno Hospice “L’Albero della vita”

(Sala polifunzionale di S. Michele, in Fidenza – 28 settembre 2024)

Gentilissimi tutti,

grazie per l’invito a questo Convegno nel XX anniversario della fondazione Hospice “L’Albero della vita”. Il mio saluto non è formale, ma intende condividere con voi la pertinenza e la ricchezza del tema indicato per i lavori di questa giornata: “*Curare quando non si può guarire*”. *L’imprescindibilità di un approccio culturale*. Secondo il criterio scientifico e tecnocratico elaborato alla luce del principio dell’efficienza fine a se stessa, il titolo potrebbe lasciar trasparire una traccia di frustrazione umana, che si vergogna di contemplare il senso del “limite”: considerato il fatto che non è dato di raggiungere una guarigione, tentiamo almeno di garantire una prossimità al malato. Sul versante dell’immediatezza e, ribadisco, dell’efficientismo totalizzante questo processo lascia scoperto il suo lato maggiormente vulnerabile.

Ma, mi chiedo, l’efficienza di un vitalismo a tutti i costi che non conosce tempo e la pretesa arrogante di una risposta risolutoria a qualsiasi ostacolo che minaccia la salute degli umani è l’unico approccio al tema? Da quale parte ci poniamo: quella della persona che affronta una malattia mortale irreversibile o quella di chi, da sano, tenta di offrire una terapia che sollevi dal dolore e dall’angoscia nascosta il malato?

Ritengo che non vi sia una risposta chiusa che pone fine assoluta alla *quaestio*. Ritengo altresì che non si possa rinunciare a compiere un passo ulteriore recuperando il principio fondamentale della dignità della persona umana, che non conosce né tempo né spazio, ma permane nella sua verità ontologica. Al riguardo, il 2 aprile 2024, il Dicastero per la Dottrina della fede, ha promulgato un documento (per lo più disatteso e inghiottito da una congiura del silenzio) caratterizzato dal titolo: *Dignitas infinita*. A 75 anni dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo* e in tempi investiti da un rinnovato nichilismo, il documento si prefigge di offrire una riflessione teologica cristiana sulla dignità umana. “Riflessione teologica” significa una epistemologia che introduce nel terreno della ragione umana informata dalla fede; non una fede che sostituisce la ragione, né una ragione senza fede, bensì una ragione plasmata dalla fede riguardo a prospettive e temi che afferiscono alla tradizione umana. Ciò costituisce un esempio felice di dialogo tra teologia e filosofia, ma anche tra teologia e scienza. L’essere umano è un valore in sé in quanto “creato a immagine e somiglianza di Dio e redento in Cristo Gesù” (DI 1) e non per qualche sua caratteristica peculiare o speciale facoltà, ma per la sua stessa umanità. Il criterio della dignità infinita della persona non è determinato dalla sua capacità di ragionare, attribuendo il nome di “persona” solo ad un essere “capace di *ratio*, escludendo in tal modo *a priori* coloro che ne sono privi o più deboli” (DI 9; 24).

Tra le concrete e gravi violazioni della dignità umana il Documento *Dignitas infinita* richiama l'eutanasia e il suicidio assistito. Recita il documento:

«51. Esiste un caso particolare di violazione della dignità umana, che è più silenzioso ma che sta guadagnando molto terreno. Presenta la peculiarità di utilizzare un concetto errato di dignità umana per rivolgerlo contro la vita stessa. Tale confusione, molto comune oggi, viene alla luce quando si parla di eutanasia. Ad esempio, le leggi che riconoscono la possibilità dell'eutanasia o del suicidio assistito si designano a volte come "leggi di morte degna" (*"death with dignity acts"*). È assai diffusa l'idea che l'eutanasia o il suicidio assistito siano coerenti con il rispetto della dignità della persona umana. Davanti a questo fatto, si deve ribadire con forza che la sofferenza non fa perdere al malato quella dignità che gli è propria in modo intrinseco e inalienabile, ma può diventare occasione per rinsaldare i vincoli di una mutua appartenenza e per prendere maggiore coscienza della preziosità di ogni persona per l'umanità intera.

52. Certamente la dignità del malato in condizioni critiche o terminali chiede a tutti sforzi adeguati e necessari per alleviare la sua sofferenza tramite opportune cure palliative ed evitando ogni accanimento terapeutico o intervento sproporzionato. Queste cure rispondono al "dovere costante di comprensione dei bisogni del malato: bisogni di assistenza, sollievo dal dolore, bisogni emotivi, affettivi e spirituali". Ma un tale sforzo è del tutto diverso, distinto, anzi contrario alla decisione di eliminare la propria o la vita altrui sotto il peso della sofferenza. La vita umana, anche nella condizione dolente, è portatrice di una dignità che va sempre rispettata, che non può essere perduta ed il cui rispetto rimane incondizionato. Non esistono infatti condizioni mancando le quali la vita umana smette di essere degnamente tale e perciò può essere soppressa: "la vita ha la medesima dignità e lo stesso valore per ciascuno: il rispetto della vita dell'altro è lo stesso che si deve verso la propria esistenza". Aiutare il suicida a togliersi la vita è, pertanto, un'oggettiva offesa contro la dignità della persona che lo chiede, anche se si compisse così un suo desiderio: "dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio. Ricordo che va sempre privilegiato il diritto alla cura e alla cura per tutti, affinché i più deboli, in particolare gli anziani e i malati, non siano mai scartati. La vita è un diritto, non la morte, la quale va accolta, non somministrata. E questo principio etico riguarda tutti, non solo i cristiani o i credenti". Come già accennato, la dignità di ognuno, per quanto debole o sofferente, implica la dignità di tutti».

È in questa prospettiva che, se ben ho compreso, si colloca la nobile fatica del pensiero, della riflessione proposta dai vari relatori e degli altri contributi presentati in questo Convegno, affinché l'albero piantato nel giardino dell'umanità continui a produrre frutti di vita e di bene custodendo la dignità di ogni persona e in ogni condizione esistenziale. Non possiamo, infatti, da un lato enfatizzare i doveri che ci interpellano relativamente ai temi della salvaguardia dell'ambiente, dell'ecologia, della pace e della giustizia e, dall'altro, disattendere la responsabilità nei confronti di ogni persona considerata in se stessa e in relazione agli altri. È paradossale e assurdo esigere a gran voce gli uni e, al contempo, disattendere gli altri.

Grazie per questa iniziativa che non permette alla coscienza di cadere in un letargo anestetizzato e agnostico. Dio, del quale Gesù ci ha chiesto di riconoscerci figli e fratelli tutti, vi abbracci con la sua benedizione.

+Ovidio Vezzoli
vescovo di Fidenza